

Il piacere post-reichiano

Vedo con piacere che da qualche tempo, nel mondo della psicologia, ci si torna a interessare a Wilhelm Reich. Da psicologo post-reichiano (e sottolineo *post*), percepisco che questo rinnovato interesse è legato a una rinascita di altri interessi culturali più ampi.

Mi preme precisare subito che Reich va vissuto ed esperito; non può essere pienamente compreso attraverso uno studio anche attento delle sue teorie, alcune delle quali possono risultare piuttosto ostiche se non bizzarre a una mente scienziata. Reich va vissuto nelle due forme possibili del fare esperienza della sua metodologia come utente (un viaggio all'interno della propria unità somapsichè – ma dire *unità* basterebbe), e come professionista psicologo o psicoterapeuta (la qual cosa prevede di esserne stato lungamente utente), per sorprendersene.

Reich era un medico e riteneva che per applicare la vegetoterapia carattero-analitica, occorresse essere medici.

Lo psicologo che si avvicini a Reich deve tener conto di questo: è stato necessario allo psicologo individuare la propria strada alle conoscenze reichiane. Credo che questo abbia fatto fare un salto evolutivo al complesso di queste conoscenze. Lo si vede ancor oggi, nel modo diverso di intendere la vegetoterapia quando ad applicarla sia un medico o uno psicologo, anche all'interno della stessa Scuola. Il taglio medico troverà costanti agganci e rimandi con l'anatomia e la fisiologia, e scoprirà ad esempio – come ha fatto Antonio A. Girardi – le sorprendenti corrispondenze con la Medicina Tradizionale Cinese. Lo psicologo avrà una maggiore attenzione agli aspetti esistenziali e socio-culturali, pur non perdendo di vista – sullo sfondo - quelli neuropsicologici e neurovegetativi in particolare. Il tutto applicando la stessa metodologia. Le implicazioni di essa sono sorprendenti – dicevo - anche per i più esperti, una volta che vengano filtrate da un essere umano. E poiché ognuno è unico, ogni esperienza della metodologia reichiana è unica e offre profondissimi spunti di riflessione. Riflessione alla quale periodicamente, nelle pause, mi immergo. Ogni pausa è incinta di una rivelazione.

Oggi è possibile rivisitare Reich in una chiave abbastanza singolare, assumendo un punto di vista di scorcio, piuttosto che di panorama, cioè quella della *funzione dell'orgasmo*. Sebbene l'opera omonima sia considerata centrale nella sua bibliografia e sebbene sia senz'altro la più nota, essa costituisce solo l'inizio di una ricerca che lo condusse alla scoperta (forse ri-scoperta...) dell'energia orgonica, che costituisce il fulcro del suo sistema di conoscenza.

Ebbene, l'aver posto l'esperienza orgastica al centro dell'esperienza umana fu – e cominciamo a comprenderlo meglio ora – la restituzione a una dignità sacrale dell'amore sessuale.

L'orgasmo, come lo percepisce Reich, è una esperienza estatica ed è il mezzo attraverso il quale l'essere umano accede alla totalità. E', in altre parole, quelle che oggi possiamo permetterci una volta liberi dalle eccessive ideologizzazioni che legarono Reich al nascente comunismo reale – che pure lo espulse, una *ierogamia*. Cioè un rito pagano, ove *pagano* significa religione della natura, e riappropriazione del valore e della funzione della grande dea, ovvero dell'altra metà del cielo.

Restituzione dunque al regno dell'umano di una vasta zona della spiritualità che sembrava appartenere esclusivamente al divino e a chi ne faceva le veci.

Dunque a Reich va dato il merito – non saprei quanto involontario, il dubbio mi macera – di aver ricondotto all'uomo la religiosità, riappropriandosi della quale egli avrebbe potuto ricomporre la scissione che gli era stata imposta. E di aver restituito alla sua funzione quella Maria Maddalena alla quale i secoli precedenti si erano occupati di affibbiare il titolo di meretrice. Ora, bisogna sapere che prima che la schizofrenia irrompesse nella religione, le sacerdotesse erano *ierodule*, sacre prostitute. In altre parole, era grazie alla donna e solo attraverso di essa che il sacro poteva scendere nell'umano, e ciò attraverso l'atto sessuale. O, rovesciando, ogni atto sessuale consumato tra esseri consapevoli della funzione di esso, era sacro e conduceva all'esperienza estatica. Maria Maddalena può donare il sacro che è e conserva a chi le pare. (Travalico molto – qui – le intenzioni

di Reich che trova che la monogamia sia il naturale comportamento sessuale del carattere genitale maturo; ma temo che la sua sia una forzatura dovuta alla cultura del suo tempo).

Letta così, la scoperta di Reich non poteva non condurlo allo studio della particolare essenza dell'energia "spirituale" che nell'orgasmo si evidenziava e cercava di raggiungere il suo fine, cioè la sua origine. L'uomo tornava ad avere a disposizione l'amore per vivere una parte assai rilevante della sua unità, cioè la sua spiritualità. L'amore sessuale poteva tornare ad essere preghiera.

Lo possiamo dire solo oggi, quando le nostre librerie traboccano di ricerche più o meno valide sul Graal e sulla religione Wicca, in risposta alle esigenze di marketing che vuole si produca ciò che il pubblico richiede: il pubblico richiede spiritualità, e non una spiritualità invivibile perché riservata ai morti, ma una cosa da toccare, sperimentare e soprattutto *sentire*, col proprio corpo. Gli uomini vogliono le donne, e le donne gli uomini: ognuno vuole l'esperienza dell'altra parte, senza più l'ipocrisia che il maschio debba cercare la femmina dentro di sé e viceversa. Maschio e femmina troveranno la loro identità sessuale (la loro funzione umana, in altre parole) mediante l'esperienza di ciò che essi *non* sono. Restituendo così all'altro/a l'interesse della sua funzione naturale.

Dicevo all'inizio che uno psicologo deve trovare la sua via a Reich. L'applicazione di un acting di vegetoterapia produce diversi effetti: permette il lento e progressivo scioglimento dei blocchi energetici, e permette però – prima – la presa di coscienza del blocco. Il che consente anche la scoperta dei motivi profondi – direi organici – che inducono una persona a comportarsi in un certo modo. Su questo si focalizza l'attenzione dello psicologo. Una paziente mi dice: "Adesso so che cosa è l'amore, ma non l'ho mai sperimentato". E' già moltissimo e non mi metterò a risponderle che – allora – non sa cos'è. Ci sono cose che ciascuno di noi conosce perché sono nella sua natura, ma che non abbiamo mai sperimentato perché la nostra natura non ce lo ha ancora permesso.

Mutatis mutandis, io so chi sono ma non ho mai potuto essere ciò che sono. Solo a partire da questa consapevolezza si acquisisce la determinazione a diventare ciò che si è, il che è – che si voglia o no – un autentico cammino spirituale, in cui il *piacere* assume la dignità di strumento, cessando di essere – tragicamente – un fine. Quando dico a un paziente che inizia e che comprensibilmente ha il timore di incontrare zone oscure e dolorose del proprio essere, che il percorso è piacevole, non sto mentendo. Ciò che lo rende difficile, semmai, è la *paura* del piacere. Accade che, all'apparire di movimenti spontanei preorgastici, appaia contemporaneamente, come Reich aveva puntualmente verificato e annotato, l'angoscia; e che quelle vibrazioni tendenti alla liberazione dell'essere siano percepite come dolore. La preghiera nel piacere, l'offerta del piacere al divino cui ognuno di noi sente di appartenere, non è della nostra cultura. Noi offriamo dolore e se non soffriamo non abbiamo – pare – niente da offrire agli altri. L'amore di Cristo ci è stato presentato come un amore dolente e doloroso, accompagnato da un profondo senso di colpa: ebbene, quanti di noi possono dire di non aver mai vissuto una storia d'amore fondata su questi presupposti? Nessuno, credo. E pochi sono quelli che non lo hanno *sempre* fatto. Il messaggio di Reich è: l'amore è piacere, e lo Spirito è accessibile nel piacere. Che Reich sia d'accordo, o no.

Sergio Scialanca